

Katia Giacometti, Dino Mazzei

Il terapeuta sistemico-relazionale

Itinerari, mappe e nessi
tra interazioni e rappresentazioni

Prefazione di Vittorio Cigoli

PSICOTERAPIE

FrancoAngeli



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Katia Giacometti, Dino Mazzei

**Il terapeuta
sistemico-relazionale**

Itinerari, mappe e nessi
tra interazioni e rappresentazioni

Prefazione di Vittorio Cigoli

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

In copertina: Laurent Sébès, 1996 (senza titolo)

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Vittorio Cigoli</i>	pag.	7
Ringraziamenti	»	17
Introduzione	»	19
1. La prospettiva relazionale	»	23
1. Le origini e lo stato dell'arte	»	23
2. L'orientamento relazionale	»	27
3. Un punto di vista evolutivo	»	33
4. Il Sistema Uomo e la Mente Relazionale	»	40
5. Comunicazione verbale e non verbale	»	44
6. Flessibilità di risposta e negoziazione della relazione	»	48
7. Soggettività e Contesti interpersonali	»	52
8. Il concetto di collusione	»	54
9. Il fallimento del processo collusivo e l'insorgenza del sintomo	»	57
10. L'incontro nello spazio terapeutico	»	62
2. Coniugalità, genitorialità e trasmissione generazionale	»	71
1. Coniugalità e genitorialità	»	71
2. Coniugalità	»	73
3. Verso la genitorialità	»	83
4. Elementi di criticità della funzione genitoriale	»	86
5. La formazione della funzione genitoriale attraverso la trasmissione trigerazionale	»	89
6. La valutazione della coniugalità-genitorialità nella pratica clinica ed in ambito psicogiuridico	»	96

3. Il processo psicoterapeutico	pag. 104
1. La relazione terapeutica	» 104
2. Le implicazioni diagnostiche	» 105
3. Diagnosi: cambiamenti nel modello	» 108
4. L'incontro con la famiglia nella sua processualità	» 115
5. Un esempio clinico: la prima seduta con la famiglia V	» 126
6. Valutazione diagnostica: invio, scelta del setting e processo terapeutico	» 142
7. Le fasi di un processo terapeutico: la coppia N	» 150
Conclusioni	» 173
Bibliografia	» 177

Prefazione

di *Vittorio Cigoli*

Dramatis personae

Inizio dalla citazione di Emmanuel Lévinas che introduce il presente volume di Katia Giacometti e Dino Mazzei tra i più noti clinici italiani che si occupano di relazioni familiari, e più precisamente, di connessioni e differenziazioni tra lo sviluppo del Sé e “matrice” familiare.

Ora, Lévinas si riferisce al rapporto con l'altro come fondamento dell'essere uomini, vale a dire non solo come valore, ma come ontologia (l'esserci nel mondo). Egli sottolinea inoltre come il pericolo ricorrente per gli umani sia quello di identificare, ma è meglio dire *assimilare*, l'altro a se stessi. C'è però un altro pericolo, quello di *denegare* la presenza dell'altro in quanto tale.

Possiamo dunque costruire una variabile curvilineare ai cui estremi troveremo le due forme essenziali della patologia dal punto di vista relazionale: la prima è la mania egocentrica¹, la seconda è la mania abusante. Entrambe prendono forme diverse, alcune sottili e striscianti (camaleontiche), altre di cruda evidenza (brutali). Può poi accadere che entrambe le manie siano presenti nei legami familiari dando vita ad un “mix” tragico. Gli estremi, come sappiamo, possono incontrarsi e confondersi.

Nel testo il lettore incontrerà più volte la tensione degli autori verso la costruzione di una *psicopatologia relazionale*. A questo proposito desidero servirmi di un altro concetto di Lévinas, quello di “volto”. La domanda cruciale è infatti la seguente: che volto diamo alle relazioni familiari? come convergono e divergono tra loro i livelli del transpersonale, del generaziona-

1. La mania egocentrica è tipica di coloro che hanno chiara la verità (la loro), che tutti gli uomini dovrebbero pensare le stesse cose e che loro sono identici a se stessi, vale a dire che sono “esattamente” ciò che credono di essere. È questo il frutto della caduta dell'umorismo e della sottile ironia.

le, dell'intersoggettivo (o interpersonale) e dell'intrapsichico? Solo cercando risposte plausibili alla domanda è possibile "sbrogliare la matassa" e costruire intrecci di senso e di cura virtuosi. Tengo a sottolineare che non c'è intreccio senza differenza e "distanza" proprio come accade alla relazione.

Tempo fa mi sono occupato di ricerca epistemologica a proposito del concetto di *relazione* (Cigoli, 1997), distinguendo, in particolare, tra "interattivo", "relazionale" e "simbolico". Soffermandomi, poi, proprio sul concetto di relazione (che, non va dimenticato proviene etimologicamente da "religo", *legame tra*) ho fatto luce sul suo aspetto polimorfo, cioè a più volti e così essenzialmente ambiguo.

Non a caso la ricerca clinica si è focalizzata su un volto piuttosto che su un altro. Così è per il paradigma clinico psicoanalitico allorché si allontana dalle sue origini pulsionali e tratta il mondo interiore della persona come un tessuto e una trama di legami (Stephen Mitchell, Franco Fornari, René Kaës, ...); così è per la gruppoanalisi allorché si occupa di trans personale e di relazioni soggettuali (Siegfried H. Foulkes, Corrado Pontalti, Girolamo Lo Verso,...); così è per la psicoterapia familiare ad orientamento generazionale (Ivan Boszormeny-Nagy, James Framo, Maurizio Andolfi, Vittorio Cigoli, ...).

Il testo di Giacometti e Mazzei s'inserisce proprio nel filone relazionale cercando di dare risposte di carattere "evolutivo" alla domanda cruciale circa il rapporto tra formazione e crescita del Sé attraverso la sua trasformazione nel tempo, e matrice familiare come luogo fondante i sentimenti cruciali di appartenenza e di differenziazione.

Con Katia Giacometti ho condiviso la lettura critica di contributi importanti apparsi su "Terapia Familiare" (1985) inerenti il rapporto tra individuo e famiglia. Da tali contributi, fino ad arrivare alla terapia sistemica individuale, emerge molto bene come entro il paradigma sistemico trovi riparo, ma anche costruzione clinica innovativa, un "doppio pensante".

A tale proposito ho parlato della presenza di *due ceppi* cercando di coglierne, come leggiamo nell'"Ecclesiaste", il "midollo del cedro", cioè l'essenza creativa (Cigoli, 2006). Ciascuno di essi ha sue origini, suo sviluppo, sue correnti, suo orientamento etico². I due ceppi possono condividere alcune presupposizioni e alcune tecniche, ma ognuno di loro va per la sua strada. Anche quando ricorrono allo stesso concetto (si veda quello, centrale, di *contesto*) ne danno una lettura differente e la stessa cosa fanno a proposito di *interazione* cercandone, ad esempio, i "pattern che connettono", piuttosto che gli aspetti intersoggettivi.

2. Si veda nel "ceppo sistemico" la compresenza di correnti costruttiviste, costruzioniste, biopsicosociali e nel "ceppo relazionale" la compresenza di correnti evolutive (ben rappresentata dal presente testo) trigenerazionali, relazionali-simboliche (con la metafora di "corpo familiare") e psicoanalitico-generazionali.

Infine, e non a caso, i loro adepti e sostenitori sono portati a dialogare o più con il cognitivismo e i suoi sviluppi costruzionisti e costruttivisti, nonché con la biologia (vedi il ceppo sistemico), o più con la psicoanalisi, la fenomenologia e la “gestalt” (vedi il ceppo relazionale).

Per fare un ulteriore esempio di differenza di “ceppo” a proposito di sviluppo del Sé in ambito contestuale-familiare è possibile confrontare tra loro il “modello del Self” di Luciano L’Abate (1997) dalle basi socio-cognitive e il presente testo dalle basi psicodinamico-psicoanalitiche. Per entrambi i modelli la comprensione dell’umano, caratterizzata dalla *relazione con l’altro*, è fuori dalla portata delle scienze naturali, anche se con curiosità e interesse si guarda a tali ambiti di ricerca, e dentro alle scienze dell’azione umana. Ciò non toglie che le differenze di ricerca-intervento clinico siano di tutta evidenza.

Peraltro è all’interno medesimo del “fare clinica” che ritroviamo gruppi di ricerca che propendono per le scienze naturali e i parametri della medicina e gruppi che propendono invece per una clinica psicologica più aperta all’antropologia, alla letteratura, alle arti, alla filosofia e alla sociologia.

Seguendo il filosofo Richard Rorty (2004) diremo dunque che la nostra conoscenza non è relativa a “mere cose e fatti”, ma a *pratiche linguistiche* che accomunano i membri di una comunità scientifica sulla base di criteri d’uso e di obiettivi da perseguire. È però da dire che le nostre pratiche cliniche riguardano l’uso di parecchi linguaggi; non a caso lo spazio riconosciuto al non verbale, ma è meglio dire “immaginale”, “costruttivo”, “prosemico” e così via, è patrimonio comune dei sistemico-relazionali.

Inoltre, paradossalmente, l’oggetto di attenzione della pratica clinica, vale a dire la *relazione* nei suoi differenti volti, fa coincidere tra loro clienti e terapeuti. Questi ultimi infatti non si distinguono dai primi in base a intenzioni, desideri, paure, bisogni, valori, consapevoli o meno che siano, che sono i moventi dell’azione umana, ma sulla base di un’*appartenenza situata*. C’è infatti chi è portatore di un problema (ostacolo) e chi è esperto, a seguito di “iniziazione”, a mobilitare le risorse del cliente per affrontarlo utilizzando particolari metodi e tecniche³. Roy Schafer (1983) ha parlato in proposito di un “secondo Sé” del terapeuta.

È così evidente che al transfert reciproco di attese, desideri, paure non si sfugge (il transfert è incarnato in ogni relazione umana), ma il “côup de théâtre” è rappresentato dal fatto che tale transfert può diventare una tra le fonti comunicative, e così di dialogo interumano, entro il contesto terapeutico.

Ora, è all’interno delle pratiche linguistiche che ritroviamo il tema dei *generi terapeutici*.

3. Ho avuto modo di evidenziare come i metodi di influenzamento relazionale siano sostanzialmente quattro: interpretare, prescrivere, sperimentare (fare esperienze), educare (fare “poiesis”).

Il romanzo moderno e il teatro ci aiutano a delineare la differenza tra i generi terapeutici e il loro intreccio. Non a caso nel testo, e opportunamente, gli autori s'interrogano su quale sia il *setting* che possa sostenere nel travaglio della transizione (perché di questo sempre si tratta) la relazione familiare e il Sé della persona che vi è implicata.

Il romanzo e il teatro moderno nascono infatti ponendo al centro dell'attenzione le *trame nella realtà*. Basterà in proposito rifarsi ai romanzi di Dickens, Defoe, Richardson o al teatro tra fine Ottocento e Novecento, in particolare di Luigi Pirandello e di Jean Paul Sartre.

Questi autori abbandonando il "romance" relegandolo a cosa da donne e bambini che necessitano di eroi e imprese fantastiche per gettare lo sguardo su forme di vita e di relazione precarie, violente, abusanti, marginali, ma anche generose e salvifiche, cercando di dotarle di senso⁴. Qui, in ogni caso, si vede all'opera la *persona* che agisce e pensa all'interno del *contesto* familiare e culturale che la comprende.

Ora, utilizzare il concetto di persona ("dramatis personae"), più che d'individuo, credo aiuti a non dividere tra loro Sé e matrice familiare, pur riconoscendone la differenza. La persona porta infatti impressa la maschera che ne rivela l'appartenenza fatta di ruoli e posizioni nel campo familiare e nel contesto storico-culturale. Più che gettare la maschera si tratta allora di riconoscerla e di mobilitarla⁵. Come nel testo è più volte ricordato il dramma si gioca essenzialmente tra movimento (vita) e arresto-blocco (morte), quest'ultimo paradossalmente atteso, ma non significato, come modo di vincerla contro la vita mortale.

Ora per affrontare il tema dei "volti" del relazionale gli autori propongono un "modello a spirale" che permette, entro la cornice terapeutica, di individuare (scegliere) l'*unità di cura* (il dialogo con la persona e il suo mondo interiore; la coppia coniugale o genitoriale; la famiglia). Desidero evidenziare in proposito che se l'attenzione alla relazione (legami e sue forme) è la base comune, il fatto stesso di scegliere un "set" limita l'ambito di cura. Scegliere è infatti *decidere*, cioè tagliar via qualcosa: senza separazione non c'è conoscenza specifica; d'altronde con la separazione si limita la conoscenza.

La stessa cosa vale per la cura che, in clinica, è inscindibile dal conoscere-riconoscere. Per tutti i volti del relazionale vale infatti il principio

4. A seguire nella letteratura vi sarà l'interesse per il monologo interiore, il *flusso di coscienza*, la ricerca di moventi inconsci dell'azione creando arabeschi della vita psichica sotto l'influenza della psicoanalisi che peraltro molto ha ricevuto proprio dalla letteratura. Secondo Salvatore Cesario (2005) la letteratura è psicoanalisi.

5. Nella cultura greca volto e maschera coincidono ("prosapon", vale a dire ciò che è posto davanti agli occhi); nella cultura latina è il termine "persona" che designa la maschera. Nelle accezioni filosofiche più recenti la persona è "essere in relazione".

del “conosci te stesso” proprio della cultura dell’Occidente (ecco un aspetto della base comune). Era questa la scritta all’entrata del tempio di Delfi dove si andava a consultare l’Oracolo; vicino ad essa era appesa una grande “E” che gli studiosi hanno significato come un saluto alla divinità e così, contemporaneamente, il riconoscimento della limitatezza dell’uomo nella sua natura mortale. Curarsi dell’anima (“psiche”; anche l’anima dei morti) rendendola “buona” diceva Socrate, è proprio il modo di riconoscere il limite e nello stesso tempo il modo per sentire qualcosa di divino in se stessi⁶. Ma non è forse la relazione medesima un segno del divino nell’umano?

Pratiche linguistico-curative

Il testo di Giacometti e Mazzei precisa la pratica linguistica che caratterizza il loro approccio. Al contempo tale pratica vuole curarsi (prendersi cura) sia della mente dei terapeuti in formazione, sia del Sé della persona nei legami familiari secondo un approccio evolutivo (non “evoluzionista”). Il paragrafo “soggettività e contesti interpersonali” ne è un segno, così come lo sono quelli che riguardano l’esercizio della funzione genitoriale e le sfide che la genitorialità deve raccogliere specie nei casi di separazione-divorzo, di adozione e famiglie ricostituite⁷. Peraltro, è proprio attraverso queste sfide che meglio si delineano i delicatissimi compiti inerenti la genitorialità. Donald Meltzer (1978) è andato al fondo della questione genitoriale con poche parole, come si addice allorché si tratta di “nocciolo”, o di “essenza”: diffondere speranza, promuovere fiducia, proteggere dall’angoscia.

Nel testo il Sé genitoriale è pensato come un *organizzatore evolutivo* messo a servizio della crescita della nuova generazione. Esso non va confuso con l’uso dei vari test che “misurano” la competenza dei singoli genitori, o come coppia. Tale organizzatore è infatti pensato come il frutto di un’avventura umana, un incastro di storie generazionali che contestualizzano anche il legame di coppia. Com’è noto è frutto della cultura individualistica pensare alla coppia come l’incontro tra due individui che si autosignificano. Clinicamente possiamo leggerla come una forma di delirio ampiamente diffuso nel corpo sociale.

Né la relazione tra Sé genitoriale (nel mio linguaggio il Sé congiunto genitoriale è in posizione divina rispetto ai figli che sono i generati) e Sé

6. Soren Kierkegaard ha parlato dell’“urto paradossale” dell’affermazione socratica: riconoscimento della distanza incommensurabile dal divino e sua traccia nell’umano.

7. È noto e diffuso socialmente il contributo clinico di Dino Mazzei nell’ambito psicogiuridico.

personale in crescita può essere ridotta alle forme di attaccamento-accadimento⁸.

Per quanto riguarda i legami familiari gli autori fanno riferimento al pensiero strutturalista di Salvador Minuchin in cui la famiglia è intesa (preconcepita) come contesto utile a comprendere le modalità di sviluppo del Sé nella relazione con l'altro⁹. Credo però che parlare di "contesto" sia riduttivo. Parecchi infatti sono i contesti di crescita che erroneamente, il costruzionismo sociale equipara tra loro come valore, perché *una* è la matrice-utero dell'accoglimento (o del rifiuto) e della crescita (o del blocco) del Sé e questa matrice è proprio costitutiva dei legami familiari.

I legami familiari sono infatti "originari"; le culture possono essere diverse tra loro (patrilineari, bilineari, matrilineari), così come possono essere diversi i riti e i rapporti con il sacro e la natura, ma, antropologicamente parlando, essi sono fondativi.

Così allorché si denega e si spezza *l'incontro con la differenza* che li riguarda (di genere, di generazione, di stirpe) la relazione incappa nel grave rischio evolutivo e persino nella diffusione del danno. Non c'è da stupirsi: gestire differenze plurime (ecco il volto dell'altro) è un'impresa al limite dell'umano.

Ecco dunque il sapere da trasmettere (tipica azione generazionale) alla nuova generazione di psicoterapeuti: occuparsi di legami familiari è occuparsi di origini di umanità e di drammi che ne conseguono. Il Sé genitoriale, mentre si esprime nell'interazione con i figli, maschera l'appartenenza reciproca dei partner (la somiglianza e la differenza generazionale); un'appartenenza che si dispone nei tempi lunghi della storia culturale (il transpersonale) e che è calata nello specifico della vicenda generazionale, una vicenda che abbraccia almeno quattro generazioni, proprio com'è dell'incontro genetico.

A sua volta il Sé in crescita si dispone entro una matrice che è al contempo un vincolo e un'opportunità. Si pensi ad esempio a circostanze favorevoli a sfavorevoli di vita familiare, alla presenza o meno di fratelli, oppure alla presenza di una famiglia nucleare piuttosto che allargata e con ricca parentela. D'altronde essendo il figlio "il nuovo", tra l'atteso e l'inatteso, egli non può che sconvolgere e provocare gli assetti relazionali.

8. Condivido con gli autori il pensiero che la teoria dell'attaccamento è una forma di riduzionismo se applicato "sic et simpliciter" ai legami familiari che, per loro natura, sono sempre triangolari e di intersezione di triangoli. Ciò a dire che il "famigliare" tratta di una *complessità* non riducibile alle diadi e alla loro somma.

Condivido anche con gli autori, essendome a più riprese occupato, che non c'è identificazione tra ottica sistemico-relazionale e psicoterapia familiare. La confusione deriva dal fatto che si mette sullo stesso piano un paradigma clinico e un genere terapeutico.

9. I modelli strutturali nei vari ambiti delle scienze dell'azione umana presentano quasi sempre una "mancanza d'anima" causata dall'eccesso di astrazione.

Avremo così un organizzatore evolutivo (il Sé genitoriale congiunto) che anticipa la persona del figlio, ma che ne è anche influenzato essendo egli a sua volta un somigliante e un differente.

Se ci caliamo nel fare terapeutico avremo così la possibilità di scegliere il genere che, in *quel* momento, appare più consono a incontrare la patologia relazionale che, non va dimenticato, sottende sempre dolori e perdite come ferite aperte e angosce che riguardano pericoli mortali difficilmente esprimibili.

Cum-ludere

Un costrutto fondamentale degli autori per leggere il mondo delle relazioni è quello di collusione¹⁰. Conosciamo l'etimologia: giocare insieme, ma anche accordarsi segretamente per un'azione diretta contro l'altro con scopi illeciti e atteggiamento fraudolento. La collusione apre dunque al gioco, alla dimensione tipica dell'umano (il gioco come “simbolo del mondo”), ma anche all'azione antisociale e persino criminale.

Ora, più autori a partire da Ronald Laing se ne sono serviti in maniera creativa: tra di essi Anna Nicolò, Giulio Cesare Zavattini, Jürg Willi, Renzo Carli. In che senso allora se ne servono i nostri autori? Sottolineando che non è possibile non giocare essendo l'altro il “complemento necessario” del Sé sia in quanto somigliante, sia in quanto differente.

Ma è soprattutto all'aspetto dinamico del costrutto che essi rivolgono il loro interesse trovando lì il “passepartout” utile a trattare la connessione tra mondo interiore (il teatro interno della persona) e mondo familiare (il dramma generazionale).

Di frequente tale tema è trattato in termini dicotomici: di qui le rappresentazioni, di là la realtà dell'agire fino a partire dal noto contributo di David Reiss. Ho sostenuto trattarsi di un errore di prospettiva perché non si prende atto che esistono *varie realtà relazionali*: una realtà interiore, una realtà interagente, una realtà spirituale ognuna delle quali ha i suoi contenuti e sue dinamiche (Cigoli, 2006)¹¹. Il problema che si pone è proprio quello di riconoscerle in quanto tali e di ricercarne le connessioni. Forse, ad

10. Si passa dal concetto al costrutto allorché quest'ultimo è “misurabile”. La misura, peraltro, non è solo statistica, ma anche di senso plausibile attraverso l'osservazione partecipante, o l'implicazione affettivo-cognitiva del terapeuta alla vicenda relazionale.

11. Aggiungerei la *realtà letteraria* che ha carattere “poetico” e che cerca di far emergere verità che riguardano le relazioni tra gli uomini. Seguendo il filosofo Gorgia potremmo dire che essa è una *realtà* che mentre inganna (finge, “fiction”) mostra delle verità.

Noi, in particolare, ci interessiamo di *realtà psichica* con obiettivi di cura, una realtà che interviene e viene significata dalle altre realtà.

esempio, che la fantasia inconscia riguarda solo il mondo interiore della persona? Basta incontrare la realtà interagente del “famigliare” per accorgersi come e quanto vi abiti la fantasia inconscia e come essa circoli tra le generazioni.

Per gli autori così colludere è la “via regia” di accesso all’evoluzione che tanto riguarda il Sé personale, quanto la matrice familiare. Nel mio gruppo di ricerca, come detto, partiamo dal concetto di “persona”; René Käs (2009), da parte sua, parla di *soggetto*: essere soggetti alla storia, essere soggetti d’azione fin dalla nascita.

In particolare gli assetti collusivi che interessano gli autori riguardano la scelta reciproca del partner e, a seguire, l’azione genitoriale. Ma la “collusione” riguarda tipicamente la matrice culturale dell’Occidente, oppure è presente anche altre culture in cui la scelta matrimoniale è fatta a monte (dalle famiglie e dai clan di origine) ed i cui moventi sono più tesi a rinnovare le origini, che a soddisfare i bisogni dei partner? In varie culture troviamo esempi anche sconcertanti di rapporto tra la matrice culturale, famiglia, crescita personale. La domanda che ne viene è dunque se la collusione si presenta attraverso manifestazioni differenti e di che tipo. Tenuto conto della compresenza attuale di varie culture nello stesso spazio (habitat) la domanda non è più eludibile.

In ogni caso secondo gli autori è all’interno della scelta reciproca dei partner e della decisione di generare ma anche nell’incontro specifico con il “terzo” (differente e specifico) che si gioca la presenza di *spazi* agibili o bloccati¹².

La metafora spaziale relativa alla presenza di spazi saturi/insaturi della mente e dell’azione relazionale, di cui si è occupato anche Corrado Pontalti (1999) in una visione antropo-psico-gruppale, è sicuramente utile allo scopo di differenziare tra loro gli aspetti di criticità dello sviluppo del Sé (potrebbe forse essere altrimenti nell’avventura umana?) e gli aspetti di danno generativo che chiamiamo psicopatologia. Criticità e danno sono comunque *sempre* riferibili all’incastro delle realtà relazionali di cui abbiamo parlato.

Noi, come ricordano gli autori, non correggiamo difetti, noi non “riadattiamo” le persone, cerchiamo invece insieme alla persona e ai familiari il senso plausibile del vivere la vita che riguarda tanto le esperienze vissute, quanto quelle che si stanno vivendo.

Se c’è qualcosa da riparare (mettere al riparo, proteggere, non “aggiustare”) questo è il sentimento del valore di ciascuna persona, della fiducia

12. Opportunamente gli autori ricordano che l’identificazione proiettiva e la scissione sono *ingredienti* dello sviluppo. Ciò non toglie che specie la scissione e il diniego, modalità che riguardano la mente relazionale, possono diventare i segni evidenti della patologia allorché diventano “imperialiste” non lasciando spazio a modalità quali il riconoscimento, la tensione ideale, il perdono a Sé e all’altro e la riconciliazione.

nella relazione, della speranza che sa gettarsi anche aldilà del limite rappresentato dai dolori e dalle angosce che la vita propone. Riparare e rilanciare si danno insomma la mano.

Desidero concludere con un pensiero etico relativo al percorso formativo dei terapeuti. Scopo degli autori è infatti quello di rivolgersi alla mente dei terapeuti, specie quelli in formazione, in modo che essa “comprenda” la sensibilità nei confronti dei vari setting terapeutici e la capacità di decidere in proposito, avendo presente che *l'uno e i molti* riguardano il mondo relazionale.

Credo che proprio questa sia la sfida per il tempo attuale: sentirsi appartenenti ad un paradigma clinico, sapere frequentare i vari setting clinici, saper dialogare con altri paradigmi. C'è però un'altra sfida che passa facilmente sotto silenzio e dove la collusione opera proprio perché scissione e diniego hanno la meglio nello “spazio generazionale”. Si tratta del proliferare burocratico delle scuole di psicoterapia, non di rado settarie, ma anche del destino delle scuole di specializzazione universitaria in psicologia clinica anch'esse imbrigliate in vincoli burocratici e prive di progettualità concreta, aperta ai problemi sociali.

Persa alla clinica psicologica quasi tutta la psichiatria, ridotta a “psicofarmacologia”, perderemo anche buona parte della risorsa psicologica che si rivolgerà altrove.

I tempi sempre più lunghi della formazione (non poche scuole credono che si debba ricominciare da capo) di fatto a carico economico delle famiglie (cioè nella dipendenza economica), la mancanza di un rapporto virtuoso tra alto investimento personale ed economico e prospettive concrete di lavoro, evidenziano la presenza di un *rapporto degenerativo* nello scambio tra le generazioni di psicoterapeuti¹³.

Dobbiamo sognare e costruire un presente-futuro che mira al Sé dei terapeuti liberato dai laccioli della burocrazia e mirato ad una formazione di eccellenza che presenti obiettivi visibili e socialmente utili e riconosciuti¹⁴.

13. Gerontocrazia da un lato e iter formativo “perenne” dall'altro costituiscono una collusione generazionale infausta.

14. L'Alta Scuola “Agostino Gemelli” dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che opera dal 2001, ha proprio come sua “mission” quella di una formazione di eccellenza sia nel campo della clinica, sia nella formazione psicologica di medici, avvocati, economisti e operatori sociali. Le varie iniziative, tutte con importanti relazioni internazionali, e anche in collaborazione con una rete di scuole di Psicoterapia, costituiscono una “novità” nel panorama italiano e internazionale. Cfr. <http://asag.unicatt.it>.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1985), "Famiglia-individuo", *Terapia Familiare*, 19.
- Aa.Vv. (1989), "Famiglia-individuo: scelte cliniche", *Terapia Familiare*, 31.
- Cesario S. (2005), *La letteratura è psicoanalisi*, Borla, Roma.
- Cigoli V. (1988), "Convergenze e divergenze tra generi terapeutici. Dialogare con una persona e incontrare la famiglia", *Psicobiettivo*, 3, 43-58.
- Cigoli V. (1989), "Dalla verifica al confronto. Ruoli narrativi, intreccio, processo di modificazione e protezione", *Terapia Familiare*, 31, 75-84.
- Cigoli V. (1997), *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cigoli V. (2006), "La realtà familiare: legami in azione e legami rappresentati", *Psicobiettivo*, 13-35.
- Cigoli V. (2006), *L'albero della discendenza. Clinica dei corpi familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Courcelle P. (2010), *Conosci te stesso. Da Socrate a San Bernardo*, Vita e Pensiero, Milano.
- Kaës R. (2009), *Il complesso fraterno*, Borla, Roma.
- Lévinas E., Riva F. (2010), *L'epifania del volto*, Servitium, Bergamo.
- Lévinas E. (2008), *Alterità e trascendenza*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- L'Abate L. (1997), *Il Sé nelle relazioni familiari*, FrancoAngeli, Milano (tr. it. 2000).
- Meltzer D., Harris M. (1978), *Il ruolo educativo della famiglia*, CST, Torino (ed. it. 1983).
- Minuchin S. (2002), "Una coperta di pezza per la terapia familiare", *Terapia Familiare*, 68, 9-19.
- Rorty R. (2004), *La filosofia e lo specchio della natura*, Il Mulino, Bologna.
- Pontalti C. (1999), "Disturbi di personalità e campi mentali familiari", *Rivista di Psicoterapia Relazionale*, 9, 25-43.
- Schafer R. (1983), *L'atteggiamento analitico*, Feltrinelli, Milano (ed. it. 1984).

Ringraziamenti

Il nostro contributo ha un debito di riconoscenza verso un'intera generazione che ha cercato di cambiare il modo di guardare al disagio mentale e al tema della diversità. L'elenco sarebbe molto lungo, a partire da Basaglia e Jervis. Ci limitiamo a ricordare i nostri formatori in ambito sistemico-relazionale. Prima di tutti, Maurizio Andolfi che con il suo entusiasmo, la sua tenacia e la sua umanità ha sempre creduto nelle potenzialità di questa cornice che connette individuale, familiare e sociale. A lui va un ringraziamento particolare anche per il sostegno che ci ha dato per la pubblicazione di questo lavoro. Con lui, Gaetano De Leo, Carmine Saccu, Anna Nicolò e Paolo Menghi.

Un grazie anche a tutti i colleghi di Firenze, di Siena, di Treviso, di Bologna e degli altri Istituti della rete. A Rodolfo de Bernart, Cristina Dobrowolski, Lilia Gagnarli, Francesca Vanon, e ai colleghi di Roma, Ruggero Piperno, Emilio Masina, Giovanna Montinari, Pasquale Pede, Gioconda Spinelli, Giulio Cesare Zavattini, a Gemma Trapanese e tanti altri, con cui nel corso degli anni abbiamo condiviso l'idea di ricercare un'integrazione sia in ambito clinico che formativo.

Sicuramente un ruolo fondamentale hanno avuto i nostri pazienti, con cui abbiamo imparato ad affrontare difficoltà, dubbi e paure di una crescita che ci sfida continuamente a trovare un equilibrio tra immaginazione e realtà, tra il desiderio di realizzare noi stessi e la nostra responsabilità di esseri sociali.

Un particolare ringraziamento va alle persone che hanno creduto in noi e che ci hanno insegnato a lottare per le nostre idee. Non ultime le nostre famiglie d'origine e le nostre famiglie attuali, che sono state e continuano ad essere la palestra con cui esercitiamo le nostre capacità e riscopriamo i nostri limiti. Infine, gli amici che, conoscendoci, ci hanno sostenuto e, a volte, criticato, costringendoci a riflettere sull'importanza di saper ascoltare, collaborare e farsi alterare dall'altro.

Infine, un grazie a Vittorio Neri e a Maria Ponsi che hanno letto il nostro contributo e che ci hanno dato preziosi consigli e a Vittorio Cigoli che ne ha curato la prefazione.

Introduzione

Un mondo non può avvenire che con la separazione e non può esistere che nella relazione tra ciò che è separato.

Edgard Morin

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a numerose trasformazioni del modello familiare che hanno messo fine alla contrapposizione tra famiglia e individuo, tra realtà esterna e mondo interno, tra presente e passato, tra dimensione interattiva e dimensione rappresentazionale, tra semantica e pragmatica della comunicazione. Nello stesso tempo, a livello clinico, la terapia sistemico-relazionale, tradizionalmente identificata con la terapia familiare, è diventata poli-contestuale. In questa cornice la diagnosi, la scelta e l'articolazione del setting, l'integrazione degli interventi, la relazione terapeutica e la sua modulazione sono tornati al centro della discussione clinica.

In questi stessi anni una "svolta relazionale" ha interessato anche altri approcci e indirizzi psicoterapeutici, prima tra tutte la psicoanalisi, gettando le basi per un confronto all'interno dell'orientamento relazionale e per un'integrazione tra teorie e modelli pensati per molto tempo in competizione tra loro.

D'altra parte l'approccio sistemico relazionale ha sempre avuto le potenzialità di una cornice epistemologica, all'interno della quale la realtà viene pensata come l'articolazione di diversi livelli tra loro interconnessi. Per questo abbiamo proposto la figura della spirale che permette di scegliere, di volta in volta, un livello di lettura o un'unità di intervento, ma di pensarli, al contempo, strettamente interconnesso agli altri; ad esempio, le interazioni di coppia con le rappresentazioni della coppia interna, con la dimensione della genitorialità, con il contesto socio-culturale di appartenenza e con quello attuale.

L'idea di questo libro è nata dalla voglia di fermare sulla carta una serie di riflessioni fatte nel corso di questi anni e che nascono dal confronto e dal dialogo con la teoria dell'attaccamento, la psicoanalisi relazionale e la teoria dell'intersoggettività. L'obiettivo è quello di proporre ai colleghi interessati e ai nostri studenti un contributo di riflessione su una cornice con-